

Il grido

Mia madre aveva vent'anni quando mi partorì. Dicono che ero nata male, asfissata dal cordone ombelicale che si era arrotolato attorno al mio collo come un serpente. I dottori credevano che fossi morta e, all'improvviso, dalla mia boccuccia nera uscì un grido rabbioso. Ero viva! I dottori tagliarono quel serpente, mi lavarono e mi adagiarono sul seno della mamma.

Rimasi figlia unica, mia madre il giorno dopo scomparve dalla mia vita, un'emorragia se la portò via. I dottori non riuscirono a salvarla. Così mi dissero.

Dopo vent'anni, dalle mie labbra uscì un altro grido, aveva un tono diverso: di rabbia.

Maledetti!

Non me lo meritavo! Ero inciampata e gli sbirri veloci come una palla da baseball mi raggiunsero, proprio il giorno del mio compleanno.

Dentro mi sentivo una vittima, rifiutavo la condanna, mi consideravo innocente e davo la colpa alla sfortuna, tutta colpa del marciapiede disconnesso, misi male il piede e mi ritrovai con il viso per terra.

Non mi credettero e mi ficcarono dentro, in prigione.

Mi misero in una cella di isolamento, per via della mia tossicodipendenza.

Dopo tre mesi, l'isolamento finì, fui promossa, fui trasferita in sezione. La vita con le altre detenute mi trovò impreparata, l'isolamento era entrato dentro di me, e in quel breve tempo era diventato il mio amico fedele e silenzioso. Ora dovevo accettare la nuova condizione e conviverci.

Mi venne in mente quella volta che presi il treno per andare a Pisa a trovare un'amica, il vagone era vuoto: un vagone tutto per me, una vera rarità. Mi accomodai vicino a un finestrino, misi la mia borsa sul sedile davanti e i miei occhiali da sole su quello di fianco. Era bello viaggiare da sola.

Alla stazione successiva entrò una ragazza e fui costretta a condividere il viaggio con lei, una grande chiacchierona. Si chiamava Monica, me lo ricordo perché era il nome di mia madre. Ma i sedili a ogni sosta si occuparono finché dalla porta entrò l'ultimo passeggero e dovetti togliere anche gli occhiali dal sedile per cedergli il posto, l'ultimo disponibile.

Con gli altri viaggiatori, anche se non ci conoscevamo, apparivamo un gruppo compatto e guardammo l'ultimo come fosse l'intruso, quello che toglieva lo spazio di libertà dei movimenti. Lo facevamo sentire lo straniero, parlavamo tra di noi e lo ignoravamo.

Alla stazione successiva Monica scese e mi salutò. Si liberò un posto, ma non ebbi il tempo di mettere la mia borsa che venne occupato da un altro e in automatico tutto slittò. Chi un attimo prima fu considerato lo straniero venne "promosso" e si sentì parte del gruppo. E l'ultimo viaggiatore divenne lo straniero, quello da evitare.

Quest'ultimo meccanismo accade in carcere.

Le "vecchie" detenute non accolgono di buon grado la nuova arrivata, devono spostare le loro cose e rinunciare agli spazi di cui si erano appropriate.

In carcere non puoi scegliere la cella, non funziona come nei treni, che butti il naso nel vagone e valuti la situazione. In carcere ti becchi le compagne assegnate.

La guardia aprì il cancello, un lungo corridoio ci attendeva, su entrambi i lati c'erano le porte blindate.

Ci fermammo alla numero venti.

La mia entrata in cella non fu apprezzata dalle altre carcerate. Non me lo dissero, ma lo capii dal loro sguardo che diceva: *No, proprio da noi deve alloggiare.*

Era una cella da quattro e con me si era occupato l'ultimo posto. Ero la straniera.

La guardia carceraria, prima di sprangare la porta, disse: «Non voglio sentire disordine, ora sarete in quattro. Di notte cercate di non fare troppa baldoria».

Puzza, la prima cosa che avvertii fu l'odore di chiuso, non solo dell'aria, ma quello mentale.

Erano un bel trio, le mie coinquiline. Mi ignorarono.

Non pretendevo una festa di benvenuto, ma non pronunciavano nemmeno un banalissimo "Ciao".

Rimasi vicino alla porta in silenzio, ferma con le mie cose in mano, lo spazio di movimento era poco, un letto a castello a destra e un letto a castello a sinistra, un tavolo con quattro sedie sotto alla piccola finestrella in alto che mostrava il cielo grigio, come il mio umore.

Il mio letto?

In tutti vi era qualcosa sopra.

Attesi che si decidessero a liberare il mio posto.

Rimasi immobile impalata per molto tempo, ma tanto non avevo programmi per la giornata e nemmeno per la serata.

In ogni terzetto si trova la più tosta, quella che non cede a nessun costo, la burlona, quella che prende in giro tutti. Ma guai se qualcuno le fa qualche battuta e, infine, la debole quella che soccombe. Io attendevo proprio quest'ultima.

E non tardò a farsi notare.

Prese gli asciugamani dal letto e li piegò.

«Matilde, te li metto vicino ai miei».

Matilde stava sopra il letto libero, fece un cenno di approvazione, quindi lei era la tosta, la vecchia della cella, quella a

cui non avrei dovuto rompere le palle. Ma che fortuna, avrei dovuto dormire sotto di lei.

Con cautela mi avvicinai al letto, come un gatto randagio che si avvicina lentamente alla ciotola di cibo, in bilico tra lo stomaco che brontola e la paura di essere preda di una trappola.

Appoggiai le mie quattro cose sul materasso e Matilde scese dal letto, ora eravamo tutte in piedi. Era impossibile muoversi, mi sentivo di troppo, lo spazio era limitato proprio come quello di un vagone del treno.

Mi sdraiai nel letto, per liberare una mattonella e lasciare a loro quel minimo di libertà di movimento.

Matilde si rivolse alla debole: «Anna, mi fai la treccia?»

Anna si diresse verso una porticina, che non avevo notato, l'aprì e scorsi il bagno, non era di prima classe, e nemmeno di seconda. Il suo odore invase i miei polmoni e feci fatica a trattenere un conato di vomito.

La burlona arricciò il naso. «Muoviti, Anna!»

Anna chiuse la porta e liberò il naso dalle due dita che lo premevano come una molletta.

«Hanno detto che entro oggi sistemano il guasto alle fognature.»

Io a fatica mandai giù la saliva e la burlona mi guardò preoccupata.

«Speriamo, altrimenti la muta che non si è nemmeno presentata, tra un po' sbocca e ci intrattiene con i suoi odori.»

Era vero, ero entrata senza dire una parola. Come mi sarei dovuta presentare?

Buon giorno, sono Margherita. E sono felice di far parte del vostro trio, anzi ora siamo un bel quartetto.

Prima di sbatterci in carcere, dovrebbero preparare i detenuti con un corso di sopravvivenza indicando le frasi da dire e